

Questione meridionale

di Carlo Donolo

Siamo convinti che, proprio nell'*emergenza ormai conclamata* che una parte del Paese vive, noi dobbiamo e con urgenza trovare il bandolo di *una matassa molto complicata* e con esso sciogliere in positivo il *dramma che condiziona tutti*.

SVIMEZ (2015)

1. Questione meridionale come questione nazionale

A volte ritornano. Le grandi questioni nazionali dimenticate che – come questioni strutturali e di lungo termine del paese – non avrebbero mai dovuto essere dimenticate. A loro riguardo il primo vero quesito è proprio come abbiano potuto prevalere l'oblio, la trascuratezza, perfino la negazione. Governare è governare le grandi questioni, riuscire a dissolverle dentro un processo di sviluppo. Il loro mancato tempestivo trattamento illumina per contro i tratti più critici e oscuri della società e delle istituzioni.

Nei sistemi politici europei oggi dominano, da un lato, l'improvvisazione tematica connessa alla raccolta di consensi e all'opportunismo dei gruppi dirigenti, dall'altro, l'imposizione tematica da parte di autorità non democratiche e tecnocratiche su finanze, bilanci debiti e deficit. In questa voragine fanno le spese le questioni sociali o ambientali più scottanti, tali da richiedere un'attenzione costante, vigilanza e programmazione a lungo termine. Così la democrazia perde la sua legittimazione come regime capace di governare con giustizia e con intelligenza. L'una e l'altra vanno perse nell'oblio proprio delle questioni più cruciali.

La presenza anche latente di questioni nazionali rimosse e dimenticate rivela il deficit della democrazia rappresentativa e della capacità di governo tipiche del nostro tempo. Non sono confinabili in tematiche settoriali, ma rivelano l'intero intreccio delle questioni irrisolte, perfino fastidiose, l'ombra del passato che non passa e si vendica sul presente e sul futuro. Mostrano la fragilità della convivenza civile, del contratto sociale, le gambe storte delle stesse speranze di futuro. Ogni tanto dobbiamo riguardarle

bene in faccia per quello che sono e non farci distrarre dal rumore bianco della cronaca politica e mondana.

Come un lampo improvviso le questioni tornano quando una voce nel deserto le ricorda con veemenza e *pathos* sui media, magari prendendo lo spunto da qualche evento “esagerato”. Inutile, invece, l’accumulo delle conoscenze, dei dati, delle analisi, pur noti anche al grande pubblico. Il grido d’allarme e di accusa deve provenire da una fonte accreditata nei media e deve fare opinione per essere udita. È quello che accade anche nel caso della Questione meridionale (d’ora in poi per brevità: QM), così facile vittima dell’oblio e della deformazione e così facile pretesto per la retorica dell’indignazione. Ma non possiamo contare neppure su questi lampi, la questione rientrerà in agenda solo se e quando ci saranno alcune condizioni favorevoli, tra presa di coscienza collettiva e capacità istituzionale di affrontare grandi questioni basilari. E nessuno può dire se e quando tali condizioni saranno date.

Così parlare della QM è anche esercizio di memoria storica, di revisione della storia nazionale recente, di reinterpretazione di un passato che non passa, e che si trasforma sempre più in un conglomerato opaco e indecifrabile, in sostanza e alla fine poco aggredibile con l’armamentario delle politiche e strategie disponibili. Sappiamo che la QM c’è, è tra noi, condizione pesantemente tutto il futuro nazionale, ma non sappiamo realmente che farcene, come trattarla, come rigirla in modo che rientri in uno sviluppo razionale sia della società che del sistema paese. Per questo occorre indagare ancora di più la sua natura, e non bloccarsi su stereotipi ereditati, e soprattutto su più o meno celati pregiudizi, così servizievoli verso la cultura dell’oblio. Parliamone ancora di questa QM nel quadro delle nostre questioni nazionali, e queste a loro volta poste nel contesto globale in cui oggi, e sempre più, sono inserite e modificate.

2. Questioni nazionali e contesto globale

Un aspetto importante per valutare il grado di governabilità ed anche di proiezione nel futuro di un paese è osservare come vengono trattate le grandi questioni nazionali. Trattate: cioè messe in agenda, tematizzate, pubblicamente discusse e innervate con politiche pubbliche a breve e a medio termine. Chiamiamo questioni nazionali grandi problemi di natura sociale o istituzionale, economica o perfino morale (di etica pubblica), che da tempo abitano la sfera pubblica, con fasi alterne di attenzione e di innovazione. Ogni paese ne ha, ma l’Italia sembra candidata a primeggiare in un record negativo: avere diverse e rilevanti questioni nazionali, ma di non saperle più trattare in modo pertinente e ormai da molto tempo. Un paese che rinuncia a trattare i suoi temi più drastici e anche dolorosi rinuncia sia

alla memoria che al futuro, e chiaramente ha scelto una via in discesa verso il ridimensionamento drastico di ogni ragionevole speranza.

Occorre subito aggiungere che anche altri paesi hanno questioni cruciali e profonde. Quasi tutti hanno avuto, in una fase della storia nazionale, questioni di coesione territoriale anche grave, si ricordi l'Andalusia in Spagna e più recentemente l'unificazione tedesca. Ma appunto sono due casi in cui si vede che politiche strutturali adeguate hanno avviato a soluzione questi pesanti problemi. Il caso emblematico di una questione nazionale cronica per noi è quello della Questione meridionale. Ma ce ne sono molte altre, sia sociali che istituzionali. Quasi tutte soffrono di cattive o incomplete tematizzazioni, nel senso che i loro termini non sono ben definiti nella cultura e nei programmi politici, e in questo l'oblio tendenziale pesa, impedendone una definizione aggiornata, in termini adeguati e cognitivamente fondati.

Si può disputare a lungo su quali siano tali questioni, ma limitandole all'essenziale sarà più facile trovare un accordo. Quali sono le questioni dirimenti per il nostro sviluppo? Quelle che più influenzano in negativo le nostre prestazioni e quelle che più condizionano gli sviluppi futuri. Si intende che una questione è anche una grande occasione, nel senso che il suo trattamento o avvio a soluzione offre inedite potenzialità di sviluppo, di recupero e di riposizionamento all'intero paese.

E allora sarà abbastanza condivisibile un elenco come questo: *a*) questione meridionale, *b*) sindromi del disordine quali l'evasione fiscale, il sommerso, l'abusivismo, *c*) correlativamente la corruzione e tutto il tema dell'espansione dell'economia criminale, *d*) il governo del territorio come governo di beni comuni, *e*) la questione cognitiva, ovvero sia il ritardo nei livelli formativi della popolazione nel confronto internazionale, sia l'incapacità di valorizzare il nostro capitale umano. Tante altre se ne potrebbero aggiungere, e *in primis* la questione femminile. Che pure è legata ad alcune delle precedenti. Ma qui importa soprattutto tutto ciò che costituisce una differenza in negativo comparativamente e talora per un ordine di grandezza eccezionalmente diverso. Si noti che le questioni citate sono tutte in grado di condizionare pesantemente la governabilità possibile, e spiegano con la loro esistenza anche molti altri caratteri deteriori del paese. Inoltre, è evidente il loro ruolo di palla al piede in rapporto allo sviluppo di potenziali emancipativi e di sviluppo sostenibile, poiché tutte quelle questioni spiegano appunto perché il nostro paese sia sempre così in ritardo e soprattutto incompleto anche quando recupera. Spiegano anche di fondo il rapporto malsano che ci lega al patrimonio ereditato, di beni ambientali e culturali, al territorio in generale, quella rapina e quella violenza che continuamente viene fatta a quanto abbiamo di più prezioso anche per sviluppi futuri.

Abbiamo questioni le cui radici e dimensioni superano di molto ogni fenomeno analogo presente in paesi contermini, e queste questioni decidono del nostro presente – nel senso di presentarci una matassa di problemi pressoché insolubili – e del nostro futuro, costruendo per noi una terribile dipendenza dal sentiero. Questo stato di cose è l'ostacolo maggiore che ci impedisce sia di partecipare attivamente e in modo non subalterno ai processi globali, sia di lavorare a un modello sociale equo e coeso, che sia capace di ridare anche all'unificazione europea il suo senso profondo, portandola fuori dalle secche e dalle meschinità attuali.

Consideriamo tre possibilità circa i modi in cui le questioni nazionali (QN) possono uscire dall'agenda politica e addirittura affondare nell'oblio del senso comune. In primo luogo, quando le questioni diventano croniche e appaiono sempre di più intrattabili, incurabili. Certo diventano croniche anche per mancanza di cura tempestiva, ma comunque se un problema diventa parte del paesaggio socioistituzionale, ne diventa un carattere distintivo e viene progressivamente assunto come un dato di realtà con il quale è inutile bisticciare. Almeno due grandi questioni hanno assunto questo carattere: la Questione meridionale e l'evasione fiscale, e legate tra loro da sregolazioni molteplici e sistematiche. Esse diventano dati di natura, che occorre accettare e dare per scontati. Ne consegue anche che non varrebbe la pena di investire in *policies* dedicate. Si può solo sperare, al più, che con il passare dei decenni la questione si stemperi, confluendo nel passato storico, mentre ci si accorge che dalla dipendenza dal sentiero non si sfugge. Ma, in secondo luogo, può ben succedere che poco a poco convenga tenersi le questioni, invece di trattare o di ridimensionare, perché esse costituiscono acqua al mulino o di interessi particolari, o di parte politica, insomma fonti di rendita politica e poi anche finanziaria. Le questioni non trattate, o anche i trattamenti non pertinenti, come furono un tempo le cattedrali nel deserto, sono fonti di accordi, di alleanze, di denaro, di potere. Il caso più studiato è quello meridionale, ma certamente l'abusivismo edilizio come forma di sregolazione, più volte ha offerto l'opportunità di rendite immobiliari, finanziarie e politiche. Perché pestare i piedi a tanti che proprio sui fondamenti delle questioni hanno costruito il proprio piccolo impero? E infine, si può pensare che anche all'opinione pubblica convenga alla fine "non pensarci più" o dare per scontato che occorre farsene una ragione di quel problema, insomma conviverci. Intanto le QN ruberebbero spazio e attenzione a problemi più vicini ed urgenti come sono tutti gli interessi a breve particolaristici. E sulle QN si può bene alternare, pur preservando il proprio principio di realtà immeschinito, virtuose proteste per scandali a tutti ben noti, e magari spingendosi anche alla facile antipolitica da bar sport o oggi da *talk-show*, e altrettanti adattamenti al principio di realtà:

del resto tutti protestano e soffrono per il traffico disordinato, ma nessuno intende astenersi dal contribuirvi.

Vi sono quindi buone ragioni per far uscire questioni troppo grandi dall'orizzonte di ciò che è tema politico e considerato d'interesse nazionale, cioè reso compatibile con gli interessi particolari. All'oblio e all'uscita dall'agenda contribuiscono però anche le false tematizzazioni. Ovvero le formulazioni delle questioni tali che esse o appaiono intrattabili, o questione tra le tante altre, o anche formulate in modo *self-defeating*. Le QN infatti, per un paradosso davvero interessante, sono state storicamente oggetto di continua chiacchiera politica, di formulazione di strategie, di virtuosi impegni politici ed istituzionali. Ma, guarda caso, quasi tutte dopo il cosiddetto trattamento sono perfino peggiorate. Ci sarà una ragione di questo strano decorso? Sono in gioco i saperi che permettono la formulazione del problema, le "analisi", gli interessi politici e quelli economici, anche le deformazioni indotte, per esempio tipicamente nella fase di implementazione, dai caratteri distorsivi dell'amministrazione.

Le QN non escono dall'agenda ed entrano nell'oblio per un naturale processo di perdita di memoria storica, ma per l'operare attivo di interventi estrinseci (non fondati sui termini attuali della questione), formulazioni e omissioni di natura politica e culturale, che richiamano ancora una volta i tratti generali sia del nostro sociale che del sistema paese.

Le QN possono rientrare in agenda come emergenze, come per caso succede ora per la QM, *emergenza ormai conclamata* (SVIMEZ, 2015). Intuitivamente un'emergenza è un problema inaspettato che si presenta in forme o scale da richiedere un intervento urgente. Siamo abituati alle emergenze in campo ambientale, ma ormai si parla di emergenze per ogni e qualsiasi problema, nella sottaciuta consapevolezza che in realtà non si tratta di emergenze, ma di problemi anche cronici e di sistema: essi, non debitamente trattati, si presentano ad ogni piè sospinto come emergenze. In tal forma essi forse hanno qualche chance in più di ottenere attenzione, e non necessariamente una terapia, come appunto nei tanti casi di disastri "naturali" annunciati. Ma l'emergenza è visibilmente una deformazione di ciò che costituisce una questione. Da un lato una riduzione e semplificazione, dall'altro una trasposizione tematica: ciò che per sua natura richiede attenzioni sistematiche viene ridotto a qualcosa su cui intervenire nell'immediato, per poi lasciarlo al suo destino. Sappiamo quanto le emergenze siano importanti nella vita politica italiana, dato che le persistenti impotenze in quasi ogni campo hanno portato a atteggiamenti emergenziali quasi di fronte ad ogni questione, piccola o grande che sia, locale o nazionale o anche globale, come nel caso delle migrazioni. L'emergenza mostra efficacemente che in verità sulla grandi questioni (governo del territorio, governo dei flussi, occupazione giovanile e femminile) non si riesce a fare gran-

ché, a parte 'a *muina* mediatizzata, e che solo l'emergenza ancora sblocca qualche intervento, per quanto precario e momentaneo. L'emergenza è il segnale di un blocco nel *decision making*, nella formulazione dell'agenda politica, nella capacità di implementare risposte. I blocchi sono due, quelli politici dovuti a giochi interni tra veti, transazioni, compromessi e rinvii, e quelli amministrativi-gestionali per cui gli interventi, complessi per loro natura e che richiedono tempi scalari non possono essere gestiti e forse neppure pensati. Del resto molte rendite sono incollate proprio alla gestione emergenziale dei problemi e quindi la politica ne tiene ben conto, oppure ne è semplicemente la vittima.

Così si intende meglio che il tema delle QN non trattate o dimenticate ha a che fare direttamente con i dilemmi della governabilità difficile o impossibile. Nel tempo, e specificamente nel passaggio dalla I alla II Repubblica, si è stabilita una connessione fatale tra QN trascurate e governo debole all'italiana, ovvero la quasi ingovernabilità tipica del nostro regime. Nel senso che le scarse capacità di governo, paradossalmente diminuite nel passaggio dagli anni Settanta agli anni Ottanta, poi stabilizzate per così dire negli anni berlusconiani, hanno sempre più stabilito una relazione omissiva con le QN. Con ciò, però, esse si sono sempre più aggravate, oltre che in molti casi hanno cambiato natura. Così la Questione meridionale da questione sociale e agraria è diventata sempre più questione economica ed urbana e alla fine questione istituzionale al massimo grado. L'abusivismo edilizio è passato da quello di necessità a quello del *rent seeking* e della patrimonializzazione delle famiglie e così via. Il governo ha imparato i vantaggi dell'omettere e del rinviare, con l'eventuale recupero del problema in forma di emergenza. E così ha anche disimparato a fare, a volte in forme assai contorte, che spesso sfidano non solo la ragion pratica, ma anche il semplice buon senso. Addestrando all'incapacità il governo e la politica nel suo insieme, malgrado voci isolate in parlamento, hanno perso la capacità di trattare questioni complesse. E poi, per converso, le questioni nel frattempo per così dire abbandonate a se stesse sono cambiate, aggravate e diventate croniche, esacerbate e davvero intrattabili, spesso per mere ragioni di scala, se si pensa al degrado delle periferie o alla concentrazione di inoccupazione e disoccupazione nelle grandi periferie urbane meridionali. Il risultato di questa particolare dialettica negativa è che il governo ha perso l'abitudine di occuparsi di QN, in parte trasferite per competenza a livello comunitario – si tratta del resto di questioni sistemiche – e per un altro le questioni sono diventate aspre e velenose, addirittura mortifere come nel caso della corruzione. E poi così pervasive da fornire l'alibi a ogni rinuncia.

Nel definire i termini delle questioni ormai è indispensabile collocarle nel quadro sia del processo europeo sia della globalizzazione, e da questo

punto di vista esse assumono connotati in parte diversi dal passato. In particolare si può sottolineare che i tratti nazionali che non si sono ancora del tutto piegati o modificati in risposta alle pressioni comunitarie o sono trattati come handicap insuperabili o come questioni irrilevanti, abbandonate alla competenza nazionale. Lo si vede nel caso greco, ma del resto anche la QM appare marginale in ottica comunitaria: o perché non ha risposto tempestivamente alle terapie o perché è un utile fattore di debolezza di un *competitor* manifatturiero come l'Italia. Ma lo stesso vale per altri tratti sistemici fuori misura, come le sregolazioni sociali e le dimensioni dell'economia criminale. Esse incidono sulle *performance* nazionali, sull'attrattiva degli investimenti esteri come sull'affidabilità in politica estera. Una questione nazionale di rilievo non è più soltanto una questione interna, ma sempre ormai anche una variabile determinante nelle relazioni politiche ed economiche internazionali. Queste debolezze o fragilità italiane un tempo quasi folklore oggi sono remore pesanti e fattori di marginalizzazione.

In parte si afferma l'idea che i paesi del Mediterraneo abbiano caratteristiche risalenti non facilmente modificabili e neppure del tutto coerenti con le logiche comunitarie o globali, la conseguenza è che l'Italia in blocco o viene classificata tra i paesi a rischio del Sud o come incapace di essere un partner interamente competente. Ne consegue alla fine che l'oblio delle QN e in particolare quelle intrinseche al Sud e l'incapacità o la svogliatezza nell'affrontarle tempestivamente producono una generale incapacitazione del sistema paese. Sarebbe una buona ragione per affrontarle, dunque, in un'ottica appunto pan-mediterranea e globale, oltre che comunitaria, ma qui le debolezze della politica e dell'amministrazione come gli opportunisti delle imprese si pagano cara. Intorno a questi deficit, debolezze o fragilità e alla fine incapacità sono cresciuti imponenti interessi politici e finanziari, complicità, alleanze, abitudini e culture che oppongono ostinata resistenza ad ogni cambiamento. Qui il caso Sicilia illustra da solo l'intera tematica.

2.1. La QM come questione istituzionale

La QM è la questione nazionale per eccellenza, ma la sua natura è profondamente mutata nel tempo, per effetto degli interventi, straordinari e non, come anche dei mancati tempestivi interventi, e per il mutamento generale del contesto nazionale, europeo e globale. Nata come problema di unificazione nazionale e sociale, come questione eminentemente contadina (nei termini a suo tempo formulati da Gramsci), si è trasformata in questione urbana e istituzionale. È evidente che i grandi mali del mancato e distorto sviluppo si concentrano oggi – e da tempo – nelle grandi aree urbanizzate del Sud: grandi città storiche, aree metropolitane, città-

regione, città diffuse e quant'altro. E proprio in queste aree è visibile l'emergere di una nuova questione sociale connessa all'impero del disordine, ovvero al primato delle sregolazioni sociali. Per lo più forme adattive a un ambiente degradato, inaffidabile, scarso di opportunità, e a un orizzonte di possibilità vissuto come limitato e inemendabile. Questione urbana e questione istituzionale si intrecciano nella questione delle regole e delle regolazioni locali. Si tratta sia del malfunzionamento o delle patologie proprie degli apparati istituzionali (nazionali e locali), sia della crescita pervasiva di sistemi di regolazione alternativi a quelli legittimi (democratici e da Stato di diritto). Si pensi non tanto alla criminalità organizzata, quanto alle forme dell'abusivismo, del farsi giustizia da sé e della articolata capacità di appropriarsi di ogni risorsa pubblica per scopi privatissimi. Tuttavia, queste pervasive forme di disordine sociale – che costituiscono il principale fattore di ostacolo a ogni forma di sviluppo – non avrebbero potuto crescere così tanto, in coalizione con le forme ben più strutturate di economia criminale, se l'insieme del sistema pubblico (governo locale, amministrazione pubblica, enti funzionali, partecipate e quant'altro) e quindi della classe dirigente locale non avesse ormai in modo sistematico aderito a un modello «estrattivo» (Acemoglu, 2013). La politica e in generale la gestione della cosa pubblica non sono una professione, ma un modo per campare. La produzione del consenso via favori e lassismi, questa degradazione estrema della democrazia, è un lavoro per il quale è necessario poter disporre a fini particolaristici di ogni tipo di risorsa pubblica. Questo sistema ben rodato sembra poter assimilare anche le forze un tempo progressiste, perché la logica del consenso è uguale per tutti. Avviene perciò nella formazione delle classi dirigenti (anche imprenditoriali) una selezione avversa che premia i soggetti che più intensamente aderiscono alla logica dell'estrazione di risorse pubbliche e insieme a quella delle sregolazioni sistematiche. Intere regioni sono segnate – nel territorio e nelle pratiche sociali – dagli effetti perversi, ma ritenuti ormai naturali, di queste pratiche di lungo corso.

E dunque la QM è ormai questione istituzionale, come da tempo si sarebbe dovuto riconoscere, invece di insistere sul trasferimento di risorse finanziarie comunitarie e non che non possono che alimentare questa macchina malata. Si è tentato di modificare – in verità – quel sistema con la nuova programmazione e con i tentativi quasi disperati di uso razionale dei fondi comunitari. I risultati scarsi ottenuti, malgrado l'intelligenza profusa (penso anche ai PIT – piani integrati territoriali – e ai piani strategici urbani), mostrano che abbiamo a che fare con dati di sistema molto duri, di difficile modificazione anche con il ricorso a procedure, regole, standard e culture gestionali altre. Stiamo parlando sempre del livello macro e complessivo, perché – è davvero inutile

dirlo – ci sono sempre anche virtuose eccezioni, sindaci coraggiosi fino al martirio, assessori intelligenti e imprese sane, ma a che pro elencare casi virtuosi? Essi mostrano che il Sud è tutt'altro che morto, anzi, ma non dimostrano che il quadro complessivo, come purtroppo indicano i dati impietosi della SVIMEZ, sia diverso. È l'insieme che conta, perché la logica estrattiva è talmente radicata da risultare resistente anche alle terapie più innovative.

Per questo la QM è questione istituzionale, ovvero questione di come funziona tutta la sfera pubblica (società civile compresa) e lo stesso Stato di diritto. Nessuno sviluppo senza passare per queste Forche Caudine. Sotto questo profilo anche le ragionevoli e preziose indicazioni di *policy* per lo sviluppo contenute nella analisi della SVIMEZ o di singoli studiosi autorevoli come Viesti hanno poco senso e tendono a ripetere le litanie del passato che non passa, se non affrontano direttamente e centralmente la questione delle regole. (Una faccenda che la stessa intellettualità meridionale ha teso sempre a sottovalutare, magari facendosi vanto di essere diavolo in paradiso). Il ritardo di sviluppo prima, poi lo sviluppo ineguale, poi lo sviluppo deviato e impedito, infine lo sviluppo mancato, la convergenza non riuscita e quindi la tragica scoesione nazionale odierna: tutto risale a questioni istituzionali, che non possono essere sciolte o risolte solo con politiche di sostegno alle imprese (i diversi casi riusciti di imprenditoria innovativa proprio al Sud mostrano piuttosto che se la sono cavata senza quei sostegni).

E questa, a sua volta, trova appunto nei contesti urbani e metropolitani meridionali, ormai dominanti in termini demografici ed economici, la sua ecologia: questioni di capitale sociale, di società civile, di buon governo municipale, di trasparenza e *responsiveness* dell'amministrazione; questioni di prassi nelle burocrazie, nelle imprese, nei comportamenti ad alto impatto collettivo. Nelle città si concentrano i mali e anche le risorse per curarli, tra degrado abissale delle periferie e embrioni di economia della conoscenza, tra beni culturali sotto assedio e creatività diffusa (penso qui soprattutto a Puglia e Campania). Come questione urbana la QM esige politiche dedicate finora assenti (il PON città?, le *smart cities*?), perché dalle città ripartirà ogni possibile sviluppo "produttivo" e non "estrattivo". E tali politiche dovrebbero e potrebbero essere anche il tramite di quella rivoluzione delle regole che è terapia del disordine sociale e della politica degradata, come dell'amministrazione inefficiente e di parte.

1. Cfr. http://www.dps.gov.it/it/Notizie_e_documenti/news/2015/luglio/Comunicato_approvazione_PON_Metro.html.

2.2. Il ruolo del sociale meridionale: una matassa molto complicata

Partiamo da queste premesse incerte per inoltrarci in una diversa ricognizione. Non tutti i sociali sono eguali, nel senso che ogni mondo della vita è molto simile a tutti gli altri (questo vale anche a livello globale), ma in quanto “locale” è anche molto diverso. Ora non tutte le diversità fanno differenza, e quindi è bene prescindere proprio dal localismo, ovvero dall’autoaffermazione spinta che il mio locale è più bello, importante e forte del tuo. Si tratta dello sfruttamento politico delle idiosincrasie del sociale che è intrinsecamente abominevole, appena si vada al di là della sagra paesana, come mostra la sociologia delle tifoserie o del sangue e suolo. Però ci sono differenze rilevanti tra tipi di sociale che vanno prese sul serio, anche perché potrebbero aiutare a ridefinire le politiche, a contestualizzarle come si dice.

Sappiamo qualcosa di queste differenze a proposito di capitale sociale. Se prendiamo in esame i componenti: fiducia, norme sociali, reti, cooperazione/defezione e altri ancora (sarebbe importante valutare la diversa capacità di autorganizzazione, per esempio come manifestata in occasione di catastrofi naturali), vediamo differenze, non mere diversità locali. E ci sono ormai tanti indicatori che le misurano. Anche le banali classifiche della qualità sociale urbana dei capoluoghi rivelano una distribuzione abbastanza stabile e, per esempio, un confinamento inerziale delle città meridionali nei ranghi più bassi. Sono meri indizi, è chiaro. Ma bastano e avanzano. Lasciando perdere il problema insolubile circa le origini, in cui invece si è intricato Putnam (1993), sembra più appropriato dire che le politiche di sviluppo degli ultimi 50 anni sono la prova provata della divaricazione tra politiche e processi sociali. Le politiche, specie quelle di industrializzazione forzata, sono state definite deliberatamente per rompere gli equilibri del sociale meridionale. E non ce l’hanno fatta (Gela, Taranto, Ottana). Abbiamo la prova che il sociale non può essere piegato dall’illuminismo del *planning* meglio intenzionato.

Al contrario: le forme più perverse del sociale meridionale sono state alimentate dalla natura degli interventi (la dimostrazione di questa tesi dovrebbe essere al centro di ogni dignitosa storia del Meridione post-bellico). Diciamo così: il sociale meridionale – quale che sia – è diventato molto più perverso, opaco, “maledetto” anche in seguito agli effetti voluti e non voluti delle politiche di sviluppo. Fanno parziale eccezione le prove di “nuova programmazione” nel periodo 1999-2006 in cui il sociale locale è stato preso un po’ più sul serio. Si può riassumere il problema dicendo che si trattava di una questione istituzionale, se si preferisce di capitale sociale, quindi di sociale appunto. Oppure si può anche dire: tutto gira intorno ai sistemi di regolazione locale.

Quanto al capitale sociale si può dire che c'è troppa poca fiducia, troppa poca propensione a cooperare, troppa tentazione a defezionare, troppe norme sociali che alimentano il disordine sociale e un consumo esasperato dei beni comuni e così via. Non è che non ce ne siano di risorse "buone", ce n'è troppo poco perché si possa rovesciare la proporzione tra capitale civico e socializzante e capitale incivile e degradante (specie con riguardo alle capacitazioni). Alcune politiche hanno tentato appunto di ricreare condizioni facilitanti per l'accumulazione di questo carente capitale. Ma è una via impervia, i risultati incerti e labili, forse visibili a più lungo termine. Alla ricerca della genesi della differenza si arriva sempre al familismo. Esso è il motore immobile del sociale meridionale. Sarà vero e cosa vorrà dire? Mi vengono dubbi, ma intanto proseguo e ipotizzo che ci possano essere due varianti del familismo: uno orientato al profitto e uno alla rendita, uno disposto a competere e cooperare, l'altro più incline a defezionare e a cercare protezioni. Entrambe le forme secondo ragione dovrebbero essere presenti in ogni territorio, solo può variare la distribuzione (locale, ma soprattutto macroregionale). Allora almeno nei territori socialmente più duri dovrebbe prevalere la seconda forma, tanto da subordinare e condizionare lo sviluppo dell'altra. Si generano perciò due tipi di territori: quelli blandamente regolati (di più non si può pretendere) e quelli decisamente sregolati (tipo quelli descritti da Saviano). Una controprova potrebbe essere che i diversi tipi di sregolazione (abusivismo, spaccio, criminalità organizzata, degrado urbano, economia sommersa...) si intrecciano reciprocamente e fanno sistema, e tendono a concentrarsi in dati territori. Qui il sociale diventa perverso, renitente a ogni riscatto, totalmente chiuso. Le sregolazioni sono sociale come premessa ambientale in cui si muovono gli attori: da ciò l'imperativo del conformismo e la sanzione della devianza; e sono sociale come esito in quanto gli effetti sommati e incrociati delle sregolazioni producono un sociale che è impervio perfino all'analisi, per non dire all'intervento correttivo.

Ma tutto questo sociale difficile non nasce dal nulla e non deriva solo dal familismo. Ci sono forze ed attori che cooperano a produrlo, ed oggi esse si annidano specie nei ceti medi e nei ruoli di intermediazione. Il ceto politico e il ceto professionale sono i grandi parassiti del sociale disordinato, di cui tra l'altro rispecchiano i valori fondanti: così la politica diventa la tautologia del sociale.

Se si cercasse un fondamento al di là del familismo, ma che in certo senso lo genera e "giustifica", lo si potrebbe cercare in un dato strutturale e in uno che è insieme strutturale e culturale. Il primo è la sistematica asimmetria tra domanda e offerta di lavoro: non vi è mai stata, malgrado l'emigrazione, una fase in cui il mercato del lavoro meridionale fosse vicino all'equilibrio. La super-offerta di forza-lavoro, oggi poi sempre più

scolarizzata, produce mostri localmente oppure induce un'emigrazione di grandi numeri, che spoglia ulteriormente la società meridionale. In questo squilibrio va collocata la famiglia con le sue strategie: è la garante di ultima istanza in un mondo incerto. Ed anche violento. Qui mi sembra di seguire solo le orme di Pizzorno su Montegrano. In più, però, va detto che la famiglia come istituzione atavica conserva più a lungo la traccia mnemonica della scarsità di risorse. La figura del bene scarso compendia questa cultura. Oggi – in un contesto urbanizzato e centrato sulla deprivazione relativa – significa che non ce n'è mai abbastanza, quando l'idea paleo-contadina di bene scarso è coniugata con il meccanismo postmoderno dell'imitazione invidiosa. Di conseguenza, mentre la famiglia avrebbe perso presa in un contesto di accessibilità al lavoro e alle sue autonomie, viene rinforzata dal mancato sviluppo (qui da vedere soprattutto come insufficiente offerta di posti di lavoro decorosi), e conferma il proprio ruolo strategico di ente patrimoniale e difensivo continuando a ritenere scarsi i beni anche quando non lo sono più (l'infinito del costruito incompiuto, oltre la seconda casa, la terza auto, la miscela di opulenza e miseria). La famiglia insegna la defezione, l'opportunismo delle regole, la doppia morale e altre miserie asociali e incivili di questo tipo. Ciò è vero anche nelle famiglie "perbene", ma su ciò letteratura e cinema hanno già detto quanto basta.

Se queste sono le radici di una forma di sociale abbastanza specifico del Meridione, allora si tratta di miserie. Ma appunto il sociale ha sempre a che fare con miserie, come documenta la grande inchiesta curata da Bourdieu (1993). Però la descrizione sarebbe incompleta, se non vedessimo al di là di queste miserie pur presenti e caratterizzanti le altre: la concentrazione nei territori meridionali delle forme estreme di povertà, la dimensione demografica raccapricciante di queste miserie (che non sono marginali per niente), inusitata in un paese sviluppato, e l'ulteriore loro concentrazione nei centri storici e nelle periferie degradate delle grandi conurbazioni.

Le politiche sociali correnti scivolano senza presa sul nucleo familistico del sociale meridionale, non hanno i mezzi e le gambe per arrivare a trattare questioni sovradimensionate, senza rimedio e senza risarcimento possibile. Questi grandi temi un tempo erano affidati piuttosto e giustamente a strategie di sviluppo nazionale. Oggi sono abbandonate a se stesse e ai poteri illegali. Ma il sociale non aspetta. Piuttosto si adatta continuamente, proteiforme e opportunistica. Assume forme ancora più opache e più perverse, è mobile nella sua pesantezza. Ha due grandi vantaggi sulle politiche: queste hanno tempi brevi e scadenze ravvicinate; il ciclo delle politiche raramente incontra il ciclo del sociale. Invece questo è sia mutevole nel breve termine, sia persistente nella lunga durata.

Parlare del sociale meridionale o meglio dei suoi aspetti più problematici chiama in causa la società meridionale come tale. Da un lato come riproduttrice dei suoi stessi mali, dall'altro come potenziale capace di risanarsi. In via di principio gli aspetti più sociali e più istituzionali della QM sono affidati appunto alle menti e alle opere dei cittadini meridionali. Politicamente uno può pensare al ruolo del conflitto sociale, di movimenti collettivi, di resistenze al degrado e alla criminalità, anche a proteste NIMBY contro la cattiva amministrazione. Ma di tutto ciò oggi c'è poco ovunque ed ancor meno nel Sud. Dopo la grande stagione collettiva degli anni Settanta, il Sud come blocco sociale si è dissolto in infiniti frammenti, o ben adattati o mal rassegnati. Mancando questa risorsa essenziale, la società come movimento che si interroga e elabora domande e risposte, ci si è del tutto affidati alle politiche pubbliche, di ispirazione comunitaria essenzialmente. Che sono restate estrinseche non solo al pubblico, ma anche all'amministrazione, malgrado i nuovi vezzi gergali del politichese. Si ricorre in ultima istanza a una formula dorsiana, alle capacità di una élite tecnica e perfino a una sommatoria di singole figure d'innovazione. Così è difficile smuovere il macigno di un sistema estrattivo e di un sociale autoreferenziale.

Più ragionevole sarebbe ripartire dalle tante oasi positive e creative disseminate perfino dentro il degrado: imprese, amministrazioni, uomini di buona volontà, perfino qualche pezzo di università. Ma come metterle insieme, come promuovere la loro proiezione oltre la loro sfera naturale d'influenza, come coalizzarle contro il degrado e il disordine? Sarebbe poi forse caricarle di compiti impropri e anche oggettivamente ostici. Eppure un pensiero più articolato in questo senso sarebbe un utile correttivo alle indicazioni di *policy* economico-finanziaria elaborate dalla SVIMEZ.

Sempre, però, il riferimento dovrebbe andare alla questione istituzionale e ai suoi nessi intrinseci con quella questione sociale peculiare che è il sociale meridionale. E alla fine si rincontra il grande tema del lavoro, perché senza molti, tanti posti di lavoro "vero" e stabile non è possibile riassorbire l'enorme palude della sopravvivenza opportunistica e quindi curare le sregolazioni e il disordine sociale. Così ancora una volta la QM si ricongiunge ad altre questioni nazionali cruciali che abbiamo sopra segnalato, in particolare quella della valorizzazione del lavoro cognitivo. Non si può cambiare il sociale senza cambiare la natura e qualità dei progetti sociali (in questo senso aveva ben visto la "nuova programmazione", che però poi è stata intesa, nell'assenza della politica, in senso economicistico e tecnocratico). Ma chi lo può o deve volere? Il popolo meridionale che "nome non ha"? Un'élite illuminata, che facilmente prende lucciole per lanterne? Un'Europa sempre più lontana e fasulla? Un neoriformismo quanto mai gracile, opportunistico e occasionalista?

Ecco dunque la QM come questione nazionale che interpella l'intera capacità di governo del paese.

2.3. Nord/Sud: un dramma che condiziona tutti

La QM è la massima questione sociale, urbana e istituzionale in Europa. Per noi significa una radicale, prima fattuale e poi morale, scissione e scoesione del paese. Sappiamo anche che proprio per il suo peso la QM condiziona l'intero modo d'essere della società nazionale e del sistema paese. Si parla di una diffusione di modi d'essere e pratiche "meridionali" anche nel Settentrione, e non si tratta solo di criminalità organizzata. In assenza di sviluppo e di progetti di futuro, il paese si meridionalizza tutto. E come prima reazione a questo risucchio scattano le abreazioni e le idiosincrasie del locale settentrionale, la famosa e anche fumosa questione settentrionale. Più o meno si tratta di una rivolta fiscale mascherata da riaffermazione di identità perdute, se pure mai esistite. Così però nasce una nuova e diversa questione nazionale, che non riguarda più solo il Sud e che concerne i caratteri profondi del sistema paese, la sua governabilità, le sue prospettive incerte di futuro: tra qualche stentata e sempre precaria innovazione e tanta nostalgia di approcci caserecci a questioni globali. Il Sud da solo non ce la può fare a districarsi dai suoi dilemmi cronicizzati. E neppure il Nord può farcela da solo: il Sud è una riserva di sviluppo (coesione, sostenibilità, innovazione, capacitazione) per l'intero paese, se solo sapessimo come procedere. Ma nessun passo avanti è possibile senza una seria e severa autocritica di tutti gli approcci economicistici, sviluppistici e di paleo-ingegneria sociale non focalizzati sulle specificità attuali – qui brevemente schizzate – della QM. Certo è: nessun inserimento attivo del paese nei processi globali senza il Sud. Per questo la QM deve ridiventare quella che è sempre stata: la nostra questione nazionale per eccellenza, da cui dipendono anche tutte le altre². *Non c'è né l'ossessione del divario, né la filosofia del divario e tantomeno l'ortodossia del divario; c'è invece da registrare che le vicende del Sistema Italia si accompagnano anche al divario e ne sono strutturalmente e ostinatamente condizionate* (SVIMEZ, 2015).

Riferimenti bibliografici

ACEMOGLU D. (2013), *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di potenza, prosperità e povertà*, il Saggiatore, Milano.

2. Chi scrive, ma penso anche la maggioranza dei lettori di buona volontà, è consapevole che attualmente nel nostro paese e nel contesto comunitario non sono date le minime condizioni culturali, politiche e istituzionali, perché quanto affermato diventi anche politicamente e praticamente vero. Si scrive quasi solo a futura memoria.

- ALLUM P. (1975), *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino.
- BARCA F. (2009), *An agenda or a reformed cohesion policy*, Commissione Europea, Bruxelles.
- BARCA F. (con M. Aymard) (2002), *Conflitti, migrazioni, diritti: il Mezzogiorno laboratorio di un'identità mediterranea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- ID. (2006), *Italia frenata*, Donzelli, Roma.
- BECCHI A. (2001), *Professionisti e mediatori*, Donzelli, Roma.
- BELLI A. (a cura di) (2002), *Il territorio speranza*, Alinea, Firenze.
- BODO G., VIESTI G. (1997), *La grande svolta*, Donzelli, Roma.
- BOURDIEU P. (a cura di) (1993), *La misère du monde*, Seuil, Paris.
- CALLON M., LACOUMES P., BARTHE Y. (2001), *Agir dans un monde incertain*, Seuil, Paris.
- CASAVOLA P., TRIGILIA C. (2012), *La nuova occasione*, Donzelli, Roma.
- CASSANO F. (2009), *Tre modi di vedere il Sud*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1997), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- CASSANO F., ZOLO D. (a cura di) (2007), *L'alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano.
- CERSOSIMO D., DONZELLI C. (2000), *Mezzo giorno*, Donzelli, Roma.
- CLEMENTI A. (a cura di) (2014), *Paesaggi interrotti*, Donzelli, Roma.
- DE LEO D., FINI V. (a cura di) (2012), *Attualità dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- DE MONTICELLI R. (2011), *La questione civile*, Raffaello Cortina, Milano.
- DONOLO C. (1972), *Disgregazione sociale e sviluppo ineguale*, in "Quaderni Piacentini", 47.
- ID. (1999), *Questioni meridionali*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- ID. (2001), *Disordine*, Donzelli, Roma.
- ID. (2002), *La QM come questione istituzionale*, in "Archivio di studi urbani e regionali", 73.
- ID. (2003), *Sui regimi regolativi locali e Sul capitale sociale e i potenziali di sviluppo*, in Id., *Il distretto sostenibile*, Eutropia-Franco Angeli, Milano.
- ID. (2007), *Sostenere lo sviluppo*, Donzelli, Roma.
- ID. (2008), *Transizioni a territori capaci*, in "Sociologia del lavoro", 101.
- DONOLO C., FEDERICO T. (2013), *La questione meridionale e le smart cities*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", XXVII, 1-2.
- FERRAGINA E. (2011), *Il fantasma di Banfield, una verifica empirica della teoria del familismo amorale*, in "Stato & Mercato", 92.
- FRANZINI M. (2010), *Ricchi e poveri. L'Italia della diseguaglianze (in)accettabili*, Boccioni, Milano.
- GRIBAUDI G. (1980), *Mediatori*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- LAGIOIA N. (2014), *La ferocia*, Einaudi, Torino.
- LAINO G. (2009a), *La cura come luogo del mutamento*, in "Lo Straniero", 113.
- ID. (2009b), *Napoli, dove la miseria è un destino*, in *Il seme sotto la neve*, Fondazione Di Liegro, Roma dicembre.
- LANDES D. (2002), *La ricchezza e la povertà delle nazioni*, Garzanti, Milano.
- LATOUR B. (2005), *Reassembling the social*, Oxford University Press, Oxford.
- MINERVINI G. (con A. Leogrande) (2015), *Puglia e Italia, i nodi della politica*, in "Lo Straniero", 182-183.

- MORLICCHIO E. (a cura di) (2002), *The spatial dimensions of social exclusion and integration: The Case of Naples*, AME, Amsterdam.
- ORTESE A. M. (1997), *Il cardillo addolorato*, Adelphi, Milano.
- PIZZORNO S. (1967), *Familismo amorale e marginalità storica: ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano*, in "Quaderni di sociologia", 45, 26-27, 2001, pp. 349-62.
- ID. (2007), *Il capitale sociale*, parte terza di *Il velo della diversità*, Feltrinelli Milano.
- PRIES L. (2008), *Die Transnationalisierung der sozialen Welt*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.
- PUGLIESE E. (1993), *Sociologia della disoccupazione*, il Mulino, Bologna.
- PUTNAM R. D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- SACCO E. (2011), *Politica di coesione e regioni meridionali: tra centralizzazione e autonomia*, in "Stato & Mercato", 2.
- SASSEN S. (2006), *Territory, authority, rights*, Princeton University Press, Princeton.
- SVIMEZ (2015), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, vari anni, ma specialmente 2015.
- TRIGILIA C. (1992), *Sviluppo senza autonomia*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2011), *Perché non si è sciolto il nodo del Mezzogiorno?*, in "Stato & Mercato", 1.
- VIESTI G. (2003), *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari.
- VINCI I. (a cura di) (2010), *Pianificazione strategica in contesti fragili*, Alinea, Firenze.
- www.rivistameridiana, specie per la storia moderna e contemporanea del Meridione.